

## XXIX DOMENICA T.O. (B)

*Is 53,2-3.10-11* “Quando offrirà se stesso in sacrificio di riparazione, vedrà una discendenza”  
*Sal 32/33* “Donaci, Signore, il tuo amore: in te speriamo”  
*Eb 4,14-16* “Accostiamoci con piena fiducia al trono della grazia”  
*Mc 10,35-45* “Il Figlio dell’uomo è venuto per dare la propria vita in riscatto per molti”

Il tema della sofferenza del Messia attraversa per intero la liturgia della Parola odierna. La prima lettura è costituita da una breve sezione tratta dal quarto canto del servo di Yahweh, in cui la sofferenza personale è letta in chiave di espiazione vicaria; il vangelo, sotto i simboli del calice e del battesimo, preannuncia la Passione di Cristo, a cui gli Apostoli, ciascuno a suo modo, saranno chiamati ad avere parte. La seconda lettura riprende il tema del dolore di Cristo nei termini della solidarietà e compartecipazione col dolore del mondo. La comunità cristiana, fin dai suoi inizi, ha letto la figura del servo isaiano come una profezia messianica relativa alla sofferenza che Cristo avrebbe dovuto patire. In questo senso essa è accostata al brano evangelico in cui Gesù, in dialogo con gli Apostoli Giacomo e Giovanni, parla velatamente della sua Passione e della loro. Il brano di Isaia presenta il servo come un uomo disprezzato ed esperiente nel dolore. Ciò che però colpisce il lettore più di ogni altra cosa è l’assenza di colpa personale, o di qualsivoglia peccato, che possa rendere plausibile un trattamento così duro e spietato nei confronti del servo. Anzi, Dio stesso, nell’oracolo isaiano, testimonia in favore del servo con queste parole: “il giusto mio servo giustificherà molti” (v. 11c). Non soltanto egli è giusto, ma addirittura in grado di giustificare molti, e proprio attraverso lo strano mezzo della sua sofferenza, ingiustamente subita, e della sua morte. E come se non bastasse, si aggiunge pure che: “al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori” (v. 10a). L’empietà umana è quindi solo una causa concomitante del destino di dolore del servo, perché in realtà, a monte di tutto, c’è un beneplacito divino, un disegno sapiente, concepito in favore delle moltitudini, che contempla la prostrazione del giusto per la salvezza del popolo. Gli Apostoli Giacomo e Giovanni, forse ancora afferrati da una concezione politica e terrena del messianismo, ambiscono a essere ministri del re di Israele nel tempo dell’instaurazione del regno. Gesù li richiama a un calice e a un battesimo che i discepoli non intendono immediatamente nella loro reale simbologia, anche se queste due immagini si innestano, significativamente, tra il terzo annuncio della croce (cfr. vv. 33-34) e il capovolgimento della logica del potere in seno al gruppo apostolico: “chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore” (v. 43). Gli altri dieci dimostrano di non essere meno uomini di Giacomo e Giovanni, sdegnandosi coi due fratelli, uno sdegno che tradisce il disappunto di essere sorpassati in quel regno messianico nel quale anche loro, in fondo, hanno puntato le loro ambizioni. Il detto di Gesù, rivolto ai Dodici, chiarisce definitivamente che nel regno di Dio il concetto stesso di autorità

è riempito di nuovi significati, in quanto *il potere apostolico è posto non sopra le persone, ma al servizio della loro più grande felicità*. La lettera agli Ebrei, con una prospettiva davvero originale, presenta il Cristo risorto nei panni del Sommo Sacerdote del santuario celeste; Egli, grazie alla sofferenza patita su di Sé è in grado di compatire coloro che, nella prova, si accostano a Lui. Ciò fonda tutta la nostra fiducia di “ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno” (v. 16).

Il brano della prima lettura odierna è tratto dal quarto canto del servo di Yahweh, che risale storicamente al periodo dell'immediato postesilio. Con l'editto di Ciro, gli esuli rientrano in Giudea e iniziano la ricostruzione della città e del Tempio tra molte difficoltà. Le sofferenze del servo di Yahweh alludono appunto agli ostacoli e alle lotte che accompagnano la ricostruzione. Questo è il suo significato base. Il medesimo testo, però, può essere letto in chiave cristologica. Da questo punto di vista, il servo sofferente che offre se stesso in espiazione è il Cristo crocifisso, che rinnova l'umanità mediante il suo sacrificio. Così, nella Passione di Cristo si svela in pieno l'amore di Dio, che non ha voluto chiedere all'umanità di pagare il suo debito, ma lo ha pagato Lui stesso: “egli si addosserà le loro iniquità” (v. 11).

Al v. 2 Isaia utilizza un termine messianico in riferimento al servo del Signore che cresce “come un virgulto davanti a lui e come una radice in terra arida”. *Virgulto* è il termine ricorrente dei testi profetici per indicare il Messia di Israele. Infatti, la condizione esistenziale del Verbo fatto uomo è stata quella di nascere e crescere come una pianta in un terreno ostile: “Disprezzato e reietto dagli uomini” (v. 3a). Significativamente, il profeta sottolinea: “al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori” (v. 10a). Non si tratta di una sofferenza inutile o puramente casuale. Essa corrisponde a un disegno di Dio così mirabile da essere meritevole del divino compiacimento: “al Signore è piaciuto prostrarlo”. Ma la bellezza di questo progetto si svelerà all'uomo solo *a posteriori*: dopo la sua offerta personale, nascerà una discendenza, giustificando i peccatori mediante il proprio tormento (cfr. vv. 10-11). Gli effetti e le conseguenze di questo dolore renderanno chiara la validità del piano divino. In sostanza, la sofferenza di Cristo – come pure quella del popolo cristiano – si inserisce pienamente nel quadro di un disegno divino, mirabile ma incomprensibile alla logica umana; proprio attraverso la prostrazione nel dolore e la discesa nella sofferenza si compie come un rito liturgico, che si innalza a Dio in forma di lode perfetta, e produce per l'umanità il beneficio della liberazione e della rinascita: “Quando offrirà se stesso in sacrificio di riparazione, vedrà una discendenza” (v. 10bc). Il popolo cristiano, fin dalla sua nascita, come sottolinea Luca nel testo degli Atti, si moltiplica nella misura in cui viene colpito e ingiustamente perseguitato.

Il testo odierno della seconda lettura contempla il Cristo risorto sotto il particolare aspetto del suo sacerdozio celeste. Il sacerdozio è una prerogativa che Egli acquisisce dopo la morte; infatti, lo stesso autore della lettera agli Ebrei precisa che se Gesù fosse sulla terra, non sarebbe neppure sacerdote, perché Egli appartiene alla tribù di Giuda e non a quella di Levi. Secondo gli ordinamenti dell'Antico Testamento, Cristo è un laico, non un sacerdote. Ma negli ordinamenti del Nuovo Testamento Egli è non semplicemente sacerdote, bensì il sommo sacerdote, modello del sacerdozio della nuova alleanza, Colui che comunica tale sacerdozio a chi vuole; Egli stesso lo esercita in cielo, prolungandolo sulla terra mediante l'azione dei suoi ministri. In questo punto della lettera, Cristo è descritto nella sua veste di sommo sacerdote del santuario celeste, dignità che gli viene conferita quando Lui, risorto dai morti, attraversa i cieli. Da questo dipende l'assoluta certezza della nostra professione di fede: essa deve essere mantenuta ferma, perché *non si appoggia ad un sommo sacerdote umano, ma ad un sommo sacerdote che ha attraversato i cieli*. Il Mediatore che comunica efficacia di salvezza alla nostra fede è insediato in un santuario incorruttibile, essendo incorruttibile Egli stesso. In nessun modo, perciò, la nostra fede può ritenersi fondata su una base fragile. In questo senso, l'autore della lettera afferma che la professione della fede della comunità cristiana, ha una base solida nella persona di Cristo che ha attraversato i cieli, e da lì esercita il suo sacerdozio eterno e presiede la liturgia celeste, che si prolunga attraverso il suo Spirito in quella terrestre. La nostra professione di fede non si fonda perciò su una liturgia terrestre ma, al contrario, quest'ultima non è altro che il prolungamento della liturgia celeste, dove Cristo presiede il culto universale e definitivo, il culto in spirito e verità, che il Padre si attende di ricevere dall'umanità redenta, perché Egli cerca tali adoratori (cfr. Gv 4,23). Questo sommo sacerdozio, esercitato dal Cristo risorto, ha la particolare caratteristica della solidarietà, tema già più volte toccato. L'autore afferma: "Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato" (v. 15). Cristo, prima di entrare nella gloria dei cieli, per essere costituito sommo sacerdote dei beni futuri, è stato provato come noi in ogni cosa. Il suo essere posto sotto la prova lo rende solidale con l'umanità sofferente. Abbiamo già precisato in che senso: nel momento in cui Cristo discende nelle profondità del dolore umano, lì tutti gli uomini lo incontrano, quando essi stessi, per amore o per forza, vi discendono. Cristo ha in sostanza contagiato con la sua presenza tutti gli ambiti del dolore, in modo tale che, per ogni uomo storico, soffrire è la stessa cosa che incontrarsi con Cristo, perché la sofferenza umana è il luogo dove Cristo è disceso per essere incontrato, se al dolore non si accompagna la ribellione.

Il nostro testo si conclude con una esortazione. Stando così le cose, cioè avendo un sommo sacerdote che rende salda la nostra professione di fede, la nostra liturgia terrestre ha una validità

eterna, essendo presieduta da Lui stesso, che non muore mai, dopo essere morto una volta sola per i peccati. La fede del popolo cristiano è saldamente ancorata alla sua divina Persona, immortale, perennemente viva. Dall'altro lato, Egli, solidale con l'umanità sofferente, è presente in ogni dolore, e ogni esperienza di dolore accettata con spirito evangelico, è un incontro personale e salvifico con il Cristo crocifisso: "Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno" (v. 16).

Il brano del vangelo odierno, che riporta un episodio avvenuto immediatamente dopo il terzo annuncio della Passione, permette non soltanto di cogliere l'atteggiamento di Cristo nei confronti del proprio personale dolore, ma anche di tratteggiare, davanti ai nostri occhi, la fatica del lungo cammino, di cui il discepolo ha bisogno, per entrare nella logica nuova del vangelo, ossia del mistero pasquale. Cristo prepara i suoi discepoli all'esperienza traumatica e paradossale della sua Passione, preannunciando la propria condanna alla morte di croce. Significativamente, Egli lo fa per tre volte, in tre momenti distinti, prima del suo ultimo viaggio, insieme ai suoi discepoli, verso Gerusalemme. Il gruppo apostolico, dinanzi alla prospettiva che il Maestro potesse concludere il suo ministero con la morte umiliante della croce, Lui che aveva dato segni inequivocabili del suo potere illimitato, rimane perplesso e incredulo. Il sonno che li coglierà nel Getsemani dimostra chiaramente come essi ancora non riuscivano a credere alla gravità della minaccia imminente.

Matteo dà un particolare ritocco al racconto della richiesta dei figli di Zebedeo, compiendo una piccola variazione rispetto al medesimo racconto riportato da Marco; in un certo senso, tale ritocco è motivato dal desiderio di presentare le figure di Giacomo e di Giovanni in una luce meno negativa, di quanto l'episodio in se stesso in realtà non faccia. Laddove Marco dice che Giacomo e Giovanni si accostarono a Gesù dicendogli: "Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo" (v. 35), Matteo ha voluto sfumare le figure dei due Apostoli, i quali, al terzo anno del loro cammino con Cristo, mostrano ancora atteggiamenti in parte ambiziosi e in parte puerili. Matteo ha voluto raccontare questo episodio, trasferendo la responsabilità della richiesta ambiziosa sulla madre di Giacomo e Giovanni. Tale richiesta, infatti, sulle labbra di una madre, perde il carattere arrivista e ambizioso, che invece avrebbe sulle labbra di chiunque altro. Luca, dal canto suo, come è solito fare, ha preferito non parlare di questo episodio così poco onorifico per due Apostoli. Nell'ordine della narrazione, dopo il terzo annuncio della Passione, egli mette la guarigione di un cieco e poi l'incontro con Zaccheo.

Comunque siano andate le cose, da questo episodio cogliamo la realtà di una pesantezza umana persistente: i Dodici non vengono descritti in maniera idealizzata e ad essi non si adatta mai il cliché del superuomo. Essi vivono in maniera così intima con Cristo per tanto tempo, eppure si

portano dietro il peso della loro umanità; alla vigilia del venerdì santo, essi si portano ancora dietro i loro limiti, le loro reazioni impulsive, la loro concezione, dura a morire, di un regno messianico terreno, e persino la loro ambizione di costruire, sul fatto di essere Apostoli, una gloria personale. Nell'insegnamento conclusivo, rivolto poi a tutti, Cristo dice chiaramente che il discepolato non è un piedistallo su cui innalzare la propria gloria umana; al contrario, mentre nel mondo i capi delle nazioni esercitano il potere, e lo fanno pesare su chi non ce l'ha, nel gruppo dei discepoli, cioè nella vita della Chiesa, chi ha maggiore autorità, maggiormente deve servire. E inoltre, nella sua risposta, Gesù invita a prendere le distanze dai propri desideri personali, perché non c'è nulla che può realizzarsi fuori da un disegno prestabilito dal Padre. Cristo non attribuisce neppure a Se stesso la facoltà di assegnare il singolo ruolo escatologico a ciascuno dei suoi discepoli: "sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato" (v. 40). In questo senso, il discepolo lascia che passi in secondo piano qualunque desiderio personale, rispetto al disegno del Padre, che si realizzerà a suo tempo e ciascuno, nel Regno totalmente compiuto, avrà il suo ruolo da Dio, la sua posizione secondo il disegno del Padre, dove non c'è alcuno spazio per qualunque forma di autocandidatura; avviene come alle note di una sinfonia, che non possono scriversi da sole, ma è il genio dell'artista che sa quale posizione dare a ciascuna nota: "è per coloro per i quali è stato preparato". Anche se, nello stesso tempo, i discepoli devono sapere che si giunge a quel posto, partecipando al calice che Cristo stesso deve bere (cfr. v. 39). La via della croce, una volta percorsa da Lui, diventa l'unica via di salvezza per tutti. I discepoli, nonostante tre anni di vita pubblica e la vicinanza imminente dell'arresto e della Passione di Cristo, mostrano il loro atteggiamento che continua a ruotare attorno ad un messianismo e ad un discepolato frantesi. Anche gli altri dieci Apostoli, che si sdegnano con Giacomo e Giovanni, non fanno altro che rivelare, in tal modo, di essere attaccati dal tarlo della medesima ambizione. Sarà il dono dello Spirito che, nel giorno di Pentecoste, trovando le loro menti e i loro animi ormai duramente scossi dagli eventi del venerdì santo, potrà operare su ciò che del vecchio uomo il dolore della morte del Maestro aveva distrutto in loro. In questo senso, secondo le parole di Gesù, prima dovranno bere il calice del mistero pasquale e poi potranno accedere agli stadi superiori del loro cammino di discepolato. Il vecchio uomo deve prima essere crocifisso con Cristo, e la creatura nuova, nella potenza dello Spirito, nasce dopo, quando lo Spirito non trova più alcuna resistenza alla propria opera di rinnovamento.

Dicevamo che gli altri dieci, udito questo, si sdegnarono con i due fratelli; l'unico che doveva sdegnarsi, però, non lo fa; ancora una volta la figura umana di Cristo, e la bellezza della sua santità, emerge in tutta la sua statura. Gli altri dieci si sdegnano perché, in fondo, avvertono in

Giacomo e Giovanni dei rivali in quell'ambizione che anch'essi coltivano nel segreto del loro cuore. Giacomo e Giovanni avevano dei motivi per prendere l'iniziativa di tale richiesta: erano stati chiamati tra i primi, erano stati scelti per assistere alla trasfigurazione e alla risurrezione della figlia di Giairo; ma Cristo rimanda ogni decisione ultima al disegno del Padre, che renderà nota alla fine qualunque posizione di qualunque discepolo. L'insegnamento finale chiarisce la vera posizione e il vero significato dell'autorità pastorale, che deve riflettere in sé lo stile di vita del Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e per dare la sua vita in riscatto per molti (cfr. v. 45).